

Risvolti di copertina

a cura di Sergio Dalla Val



Il libro di Jacques Attali, *Il primo giorno dopo me*, sta evidentemente suscitando un dibattito tra i lettori. Dopo la recensione pubblicata nello scorso numero, la questione è rilanciata dalla dott.ssa Anna Spadafora membro dell'Associazione di cifrematica e direttore del Corso di Traduzione e edizione per l'editoria di Modena

Attali, un vero romanziere

teoria del dopocrisi, *Spirali/Vel*, 1981; *Storie del tempo*, *Spirali/Vel*, 1983; *La figura di Frazer*, *Spirali/Vel*, 1985; *Inventare l'Europa. Inventare la storia*, Sperling & Kupfer, 1992) e dopo il fortunato pamphlet *Millennium*, uscito quasi simultaneamente in Francia, negli USA e in Italia (*Spirali/Vel*, 1993).

Tuttavia, la sottile ironia e lo spirito critico che attraversano *Il primo giorno dopo me* contribuiscono a quel gusto dell'essenziale che sa avvincente anche il lettore più smaliato, per non dire gli addetti ai lavori, sempre pronti a difendersi dagli effetti degli espedienti narrativi.

Per chiamare in causa il lettore, il romanzo di Attali non si accontenta dei soliti colpi di scena, delle classiche rivela-

zioni dosate con sapiente tempismo, delle ammalianti rievocazioni che mirano a dare conto di quanto accade nell'attuale di quel *primo giorno dopo lui*. Pur non disdegnando tutto ciò, anzi avvalendosi, l'autore giunge a una scrittura che potrebbe essere definita pragmatica, per gli effetti di verità che il lettore vive (come) nella traversata di un caso che non gli è del tutto estraneo.

Quanti, fra coloro che si trovano a leggere questo romanzo, si saranno chiesti che cosa è la morte, o meglio, che cosa è l'essere morti. E quante implicazioni avrà portato con sé questa domanda; basti pensare al paradosso in termini di logica dell'accostamento "essere"/"morte". Ebbene, Attali inventa una storia, in cui

reale e immaginario si distinguono appena, e alla fine riesce a convincerci: esplorando il realismo dell'immaginario e il potere dell'immagine sul reale, c'impedisce di stabilire con certezza se Julien, il protagonista, abbia sognato o vissuto veramente quel giorno. Ma la cosa più inquietante è che, grazie all'estrema precisione "realistica" dell'autore, siamo tentati, quando leggiamo l'ultima frase ("E se la morte fosse solo un'infinita ripetizione del primo giorno?"), per assurdo, a tornare indietro per cercare qualche indizio che possa illuminarci sull'una o l'altra ipotesi. Effetto della scrittura pragmatica, quindi, è innanzitutto quello di far tremare la terra che prima sembrava ben salda sotto i piedi. Eppure, a

giudicare dal piacere della lettura, questo "terremoto" non dev'essere tanto disastroso. Ciò che si è chiamato "crisi dei fondamenti" non ha forse favorito, anziché distruggere, il pensiero e la poesia, nel momento in cui le certezze (inclusa la certezza dell'incertezza) avrebbero rappresentato soltanto una fine possibile della ricerca? Ma, sembra dirci l'autore con la sua domanda conclusiva, l'enigma della vita, come quello della morte, rende impossibile la fine. A cos'altro gioverebbe infatti la possibilità della fine se non ad acquistare il panico dell'assenza di una fine? Come se la vita avesse un senso soltanto a partire dal presupposto della sua fine. E' chiara, a questo proposito, la suscettibilità attribuita dall'au-

tore a Sara (la ragazza americana con cui il protagonista, francese, non più giovanissimo, stava vivendo una storia d'amore quasi appassionata) la quale, all'insistenza di Julien che tutto ciò che ci sarà dopo la morte dipende "dal modo in cui si trascorre il primo giorno dopo la morte, che dipende a sua volta dal modo in cui si è vissuto", ribatte: "E' questo che ti aspetti dalla vita? [...] Che la vita prepari la morte? Non hai ambizioni meno morbose? Odio l'idea stessa di eternità. Ho sempre pensato che coloro che si credono detestano la vita".

"L'idea stessa di eternità" di cui parla Sara non è forse l'idea dell'assenza di un fondamento che fissi la terra, per farne il luogo dell'economia del desiderio, del godimento e del piacere? La sessualità fuori misura, incontenibile, fa tremare gli umani, finché pensano di dovere gestirne gli effetti ("Non intraprendere mai qualcosa in cui non rivelarsi insostituibili; ma neppure qualcosa che non si possa mantenere se si fosse con-

dannati a morire entro otto giorni. Erano queste le due regole al cui vaglio Julien sottoponeva i suoi progetti."), finché si sentono legati a questa terra, finché non intendono di trovarsi, più che nell'altro mondo, nell'altro tempo della parola, dove sogno e realtà non sono opposti, né complementari, ma acquistano dignità di esistenza per ciascuno.

Impossibile analizzare in poche colonne tutti gli elementi che intervengono in questo romanzo: dal senso di colpa del protagonista per essere stato assente dal capezzale del primo giorno dopo il padre, che l'autore utilizza come movente principale della narrazione, (mentre la storia d'amore con Sara, non sarebbe altro che un pretesto per dare consistenza all'ideale della figlia che si prende cura del padre in *quel* giorno, come lei stessa racconta e come farà [?] con Julien, padre della ragazza lasciata in Francia mentre lui è in giro per il mondo); all'ossessione del protagonista per la stesura del sag-

gio intorno a Nicolas de Staël, attraverso la quale l'autore, di cultura ebraica, ci trasmette qualcosa della connessione riscontrabile nell'ebraismo tra la scrittura e la memoria (e, quindi, fra la tradizione, il padre, la legge, la colpa e l'invenzione, fra la traduzione del sogno nel racconto e il tradimento della memoria nella dimenticanza); all'umoristico cedimento finale di Julien verso la seduzione di un amore che, senza la rimozione, può coincidere soltanto con la morte ("E se vivessi, finalmente, una vera storia d'amore? Fino in fondo..."), pensa Julien prima di prendere la compressa che, secondo il sogno, gli avrebbe dato "un'occasione di eternità... con Sara..."). *Il primo giorno dopo me* si legge in un soffio e induce a tornare daccapo, per capire qualche altro dettaglio della storia di un uomo che ha vissuto tutte le implicazioni di un giorno in cui lui non c'era più.

Intervento di Anna Spadafora

Forse Jacques Attali non è un romanziere per professione, tant'è che il suo nome, notissimo nella politica e nell'economia internazionale, è risuonato alle orecchie dei letterati solo di recente, con il romanzo *La vita eterna* (*Spirali/Vel*), il primo dopo una serie di importanti saggi di qualche anno fa (ricordiamo: *Vita e morte della medicina*, Feltrinelli, 1980; *I tre mondi*. Per una